

Il presidente della Camera

Bertinotti: rispetto per Israele, è un luogo dello spirito, aprile 2007
il Caso

ROMA - «Ci sono processi identitari che quando si formano vanno rispettati come tali... Il femminismo ci ha insegnato che la politica è anche emozioni, sentimenti». I fotografi bersagliano Fausto Bertinotti ma il presidente della Camera non perde il filo: «Ho capito che quando un ebreo romano o un ebreo torinese parlano di Israele, lo fanno con un vissuto diventato proiezione di se stessi, luogo dello spirito oltre che materiale. Non c'è solo una ragione politica ma qualcosa di più. Quindi se nego l'esistenza di Israele, colpisco al cuore quell'elemento identitario, lo calpesto». Applausi. Pomeriggio di ieri nella strapiena sede della Stampa Estera di Roma, dietro Fontana di Trevi. Paolo Mieli intervista Fausto Bertinotti sul suo libro «La città degli uomini-cinque riflessioni in un mondo che cambia», scritto per Mondadori col direttore dei programmi radiofonici Rai Sergio Valzania (area Udc ma il sodalizio è ben noto). Il direttore del Corriere della Sera a metà dialogo apre il libro a pagina 87, quando il presidente della Camera definisce «violenza culturale su una civiltà» sia «il negazionismo nei confronti della Shoah» che «il rifiuto di riconoscere la realtà storica dello Stato di Israele». Ed è solo una delle tante risposte del serrato faccia a faccia. Si comincia con la formazione culturale di Bertinotti, con la passione per Totò, il Marlon Brando di «Fronte del porto», il James Dean di «Gioventù bruciata» («noi del socialismo di sinistra ci permettevamo letture e film che ai fratelli maggiori del Pci erano vietati, per questo eravamo come protetti da loro...»). Ma assicura di aver visto dieci anche la «Corazzata Potemkin» di Eizenstein. Si prosegue sui grandi temi, sul filo delle domande di Mieli. Per esempio l'attrazione-repulsione per la nuova «rivoluzione capitalistica restauratrice», come la definisce Bertinotti nel libro: «Marx e Gramsci lo spiegano bene, lo ammettono. Vedono il tratto insieme modernizzatore e devastante del capitalismo... Oggi più di ieri tutto diventa merce, la natura, l'uomo, la donna». Mieli chiede: «C'è stato un momento in cui ha sperato che le cose andassero diversamente, e quando?». Bertinotti: «Negli anni del disgelo, dell'ecumenismo, cioè di Krusciov-Kennedy-Giovanni XXIII in Italia il riformismo è sembrato capace di proporre la fuoriuscita dalla società capitalistica. Ma è stata una rivoluzione incompiuta. Poi c'è stato il '68, occasione storica mancata per l'immaturità della sinistra italiana ed europea...non incrociò la grande domanda di cambiamento». Si approda inevitabilmente al Partito democratico. Mieli sollecita consigli per la sua formazione. Bertinotti risponde: «Suggerirei di ricominciare tutto a monte... Un partito si può fare per inerzia o per un soprassalto di energia. La calamita è il progetto non il leader. Nei prossimi dieci anni ci sarà da mettere in conto la sfida tra sinistra radicale e sinistra riformista. Vincerà chi formerà una diversa cultura politica, chi darà conto di una nuova identità. Il leader? In decine possono diventarlo. Ma bisogna buttare il cuore oltre l'ostacolo e saper rischiare». Non manca la sorpresa, un botta e risposta con Marco Pannella. Mieli chiede il perché di una mancata fusione con i radicali. Bertinotti: «Perché abbiamo rubato tutto da Pannella, dalla non-violenza in poi, inclusa la testata "Liberazione" che ci hanno concesso in uso. Continueremo a rubare». E Pannella: «Erano doni, non inventarti capacità di furto che non hai...». In sala Lella Bertinotti, Sandro Curzi, il segretario di Rifondazione Franco Giordano. * * * IL LIBRO «La città degli uomini. Cinque riflessioni in un mondo che cambia» è il titolo del libro scritto dal presidente della Camera Fausto Bertinotti, pubblicato dalla Mondadori, presentato ieri a Roma

Conti Paolo

Pagina 12

(11 aprile 2007) - Corriere della Sera

Bertinotti frena la protesta di Hamas

RAMALLAH - Come si costruisce la pace tra Israele e Palestina? Cantandole chiare a tutti e due i contendenti, costringendoli a trattare, anche interrompendo, se serve, un discorso troppo eccitato del presidente ad interim del Parlamento palestinese, Marwad Bahar, di Hamas. E' quello che ha fatto ieri Fausto Bertinotti, il primo presidente di una assemblea parlamentare al mondo a tenere un discorso al Parlamento palestinese, monco di 41 deputati, incluso il presidente Aziz Dweik, tutti arrestati dagli israeliani. Ore 16: Bahar sta parlando in videoconferenza da Gaza (non potendo raggiungere Ramallah a causa del divieto israeliano). Dallo schermo parte la denuncia, con toni sempre più duri, del «sequestro» dei parlamentari, dello stato di costrizione «disumano» in cui vive Dweik, «messo in una cella vicino ai criminali di Israele». Una deriva di linguaggio che Bertinotti non gradisce. «Non posso, non posso», sussurra rivolto allo speaker del Parlamento, Hassan Kreishe, e al ministro dell'informazione Moustafa Barghouti. Parte un bigliettino diretto all'interprete. Una frazione di secondi e il collegamento si interrompe per qualche minuto. Brusio in aula. Tre deputate velate scuotono la testa: «Non è corretto quel che è successo». Ma Bertinotti ha la sua personale «road map» che non prevede i toni violenti, lo scontro frontale: «Lavorare alla pace significa usare parole di pace». A Ramallah devono accettare di confrontarsi, anche quelli di Hamas: «Israele è una realtà, dopo Auschwitz è anche un luogo dello spirito. Sono stato al museo dell'Olocausto, ho rivisto quell'orrore. Ve lo dico con il cuore in mano, dovete andare al riconoscimento reciproco e al negoziato». Li vedi prendere appunti, ascoltare un po' scuri in volto, anche dall'aula di Gaza, nel frattempo riapparsa sullo schermo. Il presidente della Camera, che conosce questo mondo, alterna le sferzate ad analisi che qui sfondano porte aperte: «L'occupazione dei coloni delle terre palestinesi ha aperto una ferita da cui si diffondono i germi di una malattia che colpisce la popolazione». Germi del male da una parte e dall'altra. Proprio per questo, ripete Bertinotti, la ricetta è solo «quella della trattativa, che non è il pane dei profeti disarmati ma è il banco di prova della politica». **Due Stati, due popoli (Bertinotti evocherà la formula per 5 volte), l'unica soluzione in alternativa è il «precipitare della crisi».** Davanti all'emiciclo semivuoto, ogni poltrona libera occupata dalle foto in cornice dei deputati arrestati, il presidente della Camera italiano fa il suo appello: «Sarebbe un atto coraggioso liberare tutti i prigionieri e tutti i detenuti per ristabilire la fiducia reciproca». Tutti: palestinesi e israeliani. Hamed Al Ditaui, parlamentare di Hamas, che poi gli stringerà la mano a fine discorso, storce la bocca: «Noi non riconosciamo Israele». Partita difficile, con molte resistenze, Bertinotti però individua anche segnali positivi: «Ora c'è un governo di unità nazionale palestinese, c'è la ripresa di iniziativa dei Paesi arabi e anche tra le grandi potenze sembrano aprirsi spiragli per il negoziato». Certo, dice il presidente della Camera, il processo di pace va avanti solo se il governo di unità nazionale può disporre delle risorse finanziarie ora bloccate dall'embargo. Risorse, il cui uso va soggetto a «garanzie», e deve servire per alleggerire la situazione drammatica della popolazione. I palestinesi, dal canto loro, avverte Bertinotti, «devono capire che c'è bisogno di sicurezza e futuro per il popolo di Israele». Niente attentati, niente lancio di razzi. Alla fine applaudono, un po' storditi. Barghouti abbraccia il vecchio amico Fausto: «Sei stato coraggioso».

DAL NOSTRO INVIATO ALESSANDRA LONGO

10 maggio 2007 17 sez. POLITICA INTERNA